

LO SCENARIO SERVONO TERAPIE D'URTO PER DEBELLARE DEBITO PUBBLICO, DEFICIT ENERGETICO, DIFFERENZIALE FISCALE E DIVARIO NORD/SUD

MARCOFORTIS

“Forte come un atleta ma l'Italia ha un virus”



*Per un paio d'anni
saranno necessari
interventi
che costeranno
sacrifici e una dose
di impopolarità*

“L’

Italia è in preda a una malattia grave ma non fatale, perché nonostante l'indubbia presenza di tutta una serie di problemi, anche di notevole entità, ci sono capacità strutturali che non possono essere sottovalutate. Ecco, è come se il Paese

fosse un atleta, colpito però da un virus”. Questa è la diagnosi del “dottor” Marco Fortis. Per l'economista, docente di Economia industriale dell'Università Cattolica di Milano e vicepresidente della **Fondazione Edison**, il virus non è comunque da sottovalutare: servirà una “terapia da cavallo, che come tutte le cure forti costerà sacrifici e sarà impopolare”.

Quali sono i principali problemi che rendono necessaria questa terapia d'urto?

A frenare l'economia italiana sono quattro fattori che alla Fondazione Edison abbiamo battezzato “le 4D”: debito pubblico, deficit energetico e infrastrutturale, differenziale fiscale rispetto agli altri Paesi e divario Nord/Sud. **Un percorso a ostacoli degno del miglior Edwin Moses...**

Sì, bisogna mettere in conto da qui ai prossimi due anni una serie di interventi drastici, partendo dal taglio radicale della spesa pubblica, per ridurre il debito e l'impatto degli interessi. Basti pensare che nel 2006 l'Italia ha pagato quasi 70 miliardi di interessi, vale a dire 3 più della Germania, quasi 22 più della Francia, 28 più della Gran Bretagna e 52 più della Spagna. Solo così si potrebbero liberare risorse preziose da destinare a investimenti virtuosi. È chiaro che per raggiungere questo obiettivo e per acquisire contemporaneamente uno status di economia più interessante anche per gli investitori stranieri, si scontenterà qualcuno, come inevitabilmente succede quando si parla di tagli. Oltre a questo, dovremo abituarci all'idea di assistere per un paio d'anni a una minore crescita del Paese: quando la signora Thatcher cominciò la sua politica di tagli, per un certo periodo il Pil della Gran Bretagna prese delle belle botte. **Lei non fa certo parte del gruppo dei “declinisti”, ma bisogna riconoscere che ci sono altri fattori che destano preoccupazione. Partiamo dall'aumento dell'inflazione. Cosa succederà nel 2008 e come intervenire?**

La crescita dell'inflazione è la diretta conseguenza di fenomeni che prescindono dall'Italia e che possono essere ricondotti a uno scenario internazionale in cui la tanto invocata globalizzazione comincia a darci dei problemi, soprattutto perché è troppo “cinocentrica”. In Cina abbiamo assistito a uno sviluppo che più che dipendere dalla mano benévola del capitalismo è stato effetto della vocazione egoistica del capitalismo, di quello anglosasso-

ne in particolare, che ha fatto in quell'area degli investimenti colossali, finendo per andare a cozzare contro le dimensioni finite delle risorse.

Quali sono state le conseguenze?

Si è sviluppata una componente dinamica talmente forte rispetto alla domanda mondiale di energia da generare una strozzatura formidabile, da cui l'aumento dei prezzi di gas e petrolio. Gran parte dei cinesi poi si sono trasferiti nelle città della costa mo-

dificando gusti ed abitudini alimentari: dai cereali si è passati alla carne, col risultato che la Cina ha smantellato i propri stock di cereali diventando un importatore sempre più forte di soia, essenziale per l'industria mangimistica: in 5 o 6 anni l'intera produzione argentina basterà a stento per soddisfare il bisogno della Cina. È chiaro che l'inflazione sui generi alimentari difficilmente potrà rientrare, magari si fermerà, ma ormai è uno scalino acquisito, una seconda tosatura ai risparmi degli italiani dopo la prima, quella dovuta all'introduzione dell'Euro, avvenuta in maniera disordinata.

Il riferimento alla Cina porta a una inevitabile domanda sulle tesi di Tremonti. La sua è stata una delle poche voci a favore del pensiero espresso ne "La paura e la speranza". Perché?

Si sono sollevate polemiche ridicole: nel libro di Tremonti infatti quasi non si parla di interventi di protezionismo, e nonostante questo si è scatenata un'ondata di pensiero unico. Anche perché in Italia e in Europa non c'è ombra di protezionismo, tutt'al più si parla di dazi antidumping, interventi sacrosanti e non certo protezionistici. Siamo al delirio: per anni si è invocata la Cina come un mercato formidabile, a cui permettere tutto pur di non urtarne la suscettibilità. Potrei capire un certo disorientamento negli Usa, vista la portata dell'intreccio di interessi che il capitalismo americano ha con la Cina. Ma per l'Italia non è l'Eldorado: esportiamo in Cina la metà di quello che esportiamo in Svizzera. E non è certo colpa di imprenditori incapaci, il fatto è che la Cina tenderà a produrre da sé quello che serve, come è successo in Giappone.

A proposito di export, l'exploit di quello italiano nel 2007 si potrà ripetere quest'anno?

Qualche motivo di preoccupazione c'è, visto lo scenario mondiale. Gli Usa subiranno un bel contraccolpo, così come altri Stati, tra cui la Russia e i Paesi Arabi verso cui tanto è cresciuto il nostro export nel 2007. Il tessile e l'abbigliamento italiano conservano però un surplus più che significativo, anche se il vero asso nella manica è rappresentato dalla meccanica, quella che definisco "di alta sartoria", centinaia di nicchie, prodotti e componenti che vanno un po' ovunque nel mondo. Questo settore ha cominciato bene anche il primo bi-

mestre 2008.

Sul fronte della domanda interna invece la situazione è più frenata: i consumi delle famiglie non decollano, il potere d'acquisto si è ridotto. Un recente studio della Fondazione Edison ha evidenziato il crescente divario tra il Nord-Centro (più ricco della Scandinavia) e il Sud (più povero del Portogallo). Un'altra priorità?

Far ripartire i consumi, per tutto quanto detto, sarà un'impresa titanica. Se il Nord potrà ripartire dopo una crescita non entusiasmante, forte della sua industrializzazione diffusa e di un sistema produttivo dinamico, il Sud non riesce purtroppo a trovare una via d'uscita al suo labirinto, fatto da una scarsa diffusione imprenditoriale e da un'economia troppo schiacciata sul settore pubblico.

Maria Comotti